

## Language, human animality and mystical praxis in María Zambrano

**Luca Filaci**

Università di Cagliari  
lucafilaci2315@gmail.com

**Abstract** In the following article, we will attempt to analyse the theme of animality as it is addressed in the thought of Spanish philosopher María Zambrano. Human animality understood as that possibility of immanent life represented above all by mystical praxis, in its unconditional adherence to the eternal flow of reality. We will therefore try to identify those places in Zambrano's work where this theme emerges decisively, particularly in the way the mystical poet is described (*Filosofía y poesía*, 1939) as the one who manages to experience the relationship between language and the world in a creative and vital manner and no longer as a deadly caesura. We will also try to show how the possibility of exploring this theme of human animality in Zambrano's work, as already mentioned especially from her interpretation of mystical praxis, can offer us new hermeneutic keys through which to think about some of the Malaga thinker's most important philosophical visions.

**Keywords:** Human Animality, Mystical Praxis, Immanence, San Juan De la Cruz, Rebirths

Received GG MM AAAA; accepted GG MM AAAA.

### 0. Introduzione

Nel seguente articolo cercheremo di analizzare il tema dell'animalità così come viene affrontato nel pensiero della filosofa spagnola María Zambrano. Animalità umana (Cimatti 2013) intesa come quella possibilità di vita immanente rappresentata soprattutto dalla prassi mistica, nella sua aderenza incondizionata all'eterno fluire del reale, di cui San Juan de la Cruz, tanto caro a Zambrano <sup>1</sup>, è sicuramente un eccellente rappresentante:

María Zambrano apre le porte alla mistica intesa come originaria “vocazione estatica dell'anima”, come esperienza radicale che non si dà in esclusiva all'appartenenza cristiano-cattolica; un'esperienza che ha una praticabilità potenzialmente universale. [...] poesia e mistica ritrovano un comune tratto: sono senza violenza e senza potere nei confronti dell'apparenza delle cose; nel rivelarsi della realtà; al contrario, si offrono passivamente, perché attraverso loro avvenga la trasformazione vitale (Buttarelli 2004: 172-177).

---

<sup>1</sup> Si veda a questo proposito in particolare il testo *San Juan de la cruz: de la “noche oscura” a la más clara mística* (1939).

Dunque si proveranno a individuare quei luoghi dell'opera zambraliana in cui questa tematica fuoriesce in maniera decisiva, in particolare nel modo in cui viene descritto il poeta mistico (*Filosofía y poesía*, 1939) come colui che riesce a vivere il rapporto tra linguaggio e mondo in maniera creativa e vitale e non più come una cesura mortifera. Cercheremo di mostrare inoltre come la possibilità di esplorare questo tema dell'animalità umana nell'opera di Zambrano, come già detto soprattutto a partire dalla sua interpretazione della prassi mistica, possa offrirci delle chiavi ermeneutiche nuove attraverso cui pensare alcune delle visioni filosofiche più importanti della pensatrice malagueña. Alcune di queste sono sicuramente l'aurora, il sentire originario, la ragione poetica (centro propulsore di tutto il suo pensiero), la pietà, ecc. Verrà fatto cenno anche alla sua grande passione per i gatti, coltivata soprattutto nel suo soggiorno romano, mostrando come questo, oltre al dato anedddotico, rappresenti un simbolo esperienziale ed esistenziale molto interessante per ripensare alcuni temi zambraliani (Trapanese 2017: 126-133).

### **1. Antropologia aurorale e immanenza mistica**

La possibilità di attingere a un tipo di ragione che sia colorata dalle istanze della poesia, proposta portante del pensiero di Zambrano, risuona senza dubbio con la possibilità di una vita umana che riesca a connettersi con il fluire del mondo, senza alcun tipo di nostalgia per qualche tipo di paradiso perduto mai esistito bensì come apertura futura verso una vita non più lacerata dalla scissione tra io e corpo, in grado di attingere a quella nuova connessione con il mondo di cui la mistica, e in particolare San Juan de la Cruz, parla da sempre.

Una proposta, questa di voler individuare nel pensiero di Zambrano i germi per una possibile antropologia futura aurorale, che offre sicuramente degli interessanti spunti teoretico-etici connessi ovviamente all'attuale crisi climatica e ambientale che stiamo vivendo, la quale ci spinge a ripensare profondamente la nostra postura esistenziale nei confronti del resto delle forme di vita e del mondo naturale e inorganico, soprattutto all'interno del nostro contesto culturale occidentale.

È interessante partire dalle riflessioni svolte da Silvano Zucal, nel suo testo dedicato al pensiero linguistico di Zambrano (Zucal 2009), proprio sulla connessione tra prassi mistica e animalità. In particolare qui viene messa in luce come la pratica mistica riesca ad accedere a una diversa modalità di rapportarsi al dispositivo linguistico, vedendone la componente cosmica, come parte di una sterminata serie di sonorità che, se ascoltate profondamente, ci permettono di abbandonare la pretesa idiota che solo al linguaggio umano spetti la priorità assoluta su tutti i restanti suoni e ritmi dell'universo:

Linguaggio “non umano” che direbbe l'origine cosmica e non più soltanto umana della conversazione. Linguaggio cui non a caso sono iniziati i mistici come Francesco d'Assisi. [...] Ascoltare (trasgressivamente) il linguaggio degli uccelli, come sapevano (sanno) fare i mistici e i poeti, implica un potenziamento straordinario della propria capacità d'ascolto, permette finalmente il recupero d'una parola perduta, di un linguaggio al di fuori dell'abitudine predatoria, evoca una lingua sacra che vive nel nascondimento, comunque indisponibile e oltreumana (ivi: 56).

Zambrano collega inoltre la stessa figura di Gesù al dispiegarsi di un discorso di amore cosmico, che non si fa inghiottire da un'universalità appiattente, e a cui partecipa anche il mondo animale in maniera assoluta e vorticosa:

Il gorgheggiare degli uccelli dell'Aurora: la corolla da cui l'Aurora sembra abbracciata, cullata, e che ne fa un fiore unico. Fiore dell'Aurora da cui emana un

profumo fragrante che è insieme mortale (odore di ciò che è appena morto o sta morendo) e nascente (odore di quanto sta nascendo e nascerà). Corolla e corona, in un movimento inafferrabile e irraffigurabile, come quello che, secondo la leggenda, si generò anche attorno alla testa del sacrificato: bianche rondini che volteggiano si oscurarono di dolore, offrendo così l'intangibile adesione del mondo animale al fianco della croce, in alto, mentre ai piedi, come grandi uccelli, c'era la triade indelebile della parola dell'amore e della sua suprema rivelazione, della Assunzione e dell'assunzione dell'amore terreno: Maria Maddalena, serpe del paradiso, attorcigliata alla croce, trascinandosi ancora come sempre, e sollevandosi ai piedi di lui (Zambrano 2000: 104).

## 2. Estensione zoosemiotica, al di là dell'etnocentrismo

È interessante notare come l'Autrice sottolinei la possibilità di estendere anche al mondo non umano la possibilità di comunicare. Questo avverrebbe non solo o non tanto attraverso contenuti significanti, quanto piuttosto attraverso manifestazioni uditive che già da subito incarnano presenze, eventi, entità che la ristrettezza della nostra prospettiva razionalizzante ha relegato al mondo dell'immaginario e del favolistico:

Questo dimostra ancora una volta che è l'uomo occidentale che è solo, che è rimasto senza interlocutori dell'altro mondo: dei o angeli, anime. Come non conversa più, se non per rara meraviglia, con gli animali, con le piante, con le stelle, come ci mostrano le gloriose favole per bambini, cosa che il razionalista colto pensa sia una convenzione inventata per i bambini. E la verità è che i bambini, i bambini che godono ancora delle favole, hanno ancora il privilegio di gustare i frutti di una tradizione che viene dall'origine stessa del discorso umano. [...] La parola umana poteva nascere, o crescere vigorosamente [...] In un mondo in cui l'uomo, con orecchie fini e attenti, poteva parlare alle bestie selvatiche e agli uccelli rapaci, alle piante che gli suggerivano o si presentavano con le loro virtù - la loro forza - insomma, in un mondo di rivelazione e non di nascondimento. Un mondo in cui i morti continuavano a parlare e a gemere, chiamando con la voce del vento e del mare, nel silenzio. In un universo sonoro ed espressivo<sup>2</sup>.

Ovviamente questo tema si lega a doppio filo con quella che è una delle chiavi del pensiero della filosofa, vale a dire ripensare una antropologia che superi il razionalismo<sup>3</sup> della filosofia occidentale in vista di una concezione dell'umano che incarni un *sapere dell'anima*<sup>4</sup>, sepolto e congelato dall'irrigidimento idealistico e materialistico, nel senso deterioro del termine.

---

<sup>2</sup> Riportiamo un testo inedito, catalogato come [M-29] e conservato presso l'archivio della Fundación María Zambrano a Vélez-Málaga. (M. Zambrano: 1965, [M-289], traduzione nostra).

<sup>3</sup> È importante sottolineare come la categoria del "razionalismo" sia utilizzata da Zambrano più che altro come sfondo culturale e non come una specifica dottrina o corrente. Da Parmenide ad Hegel, con tutti i distinguo del caso, la storia della filosofia occidentale è stata caratterizzata da questa volontà delirante di Assoluto, tentando di abbracciare con un solo sguardo la totalità dell'umano e della realtà entro cui esso si muove. Ciò ha portato alla divinizzazione del pensiero, fondato sull'idea di identità, mettendo da parte e oscurando del tutto l'irrimovibile "mancanza di essere" e fragilità ontologica che invece caratterizzano l'umano e che è proprio ciò che secondo Zambrano deve essere recuperato e fatto proprio da una coscienza riempita e attraversata dalla consapevolezza dei propri limiti e della propria instabilità. Si veda a questo proposito Ricciotti 2011: 11.

<sup>4</sup> *Hacia un saber sobre el alma* (1950) in cui appunto si delinea la necessità di fare spazio, all'interno del sapere filosofico, alle ragioni del cuore, di pascaliana memoria, così da riconnettere finalmente il sapere e il sentire, la filosofia e la vita, in un nuovo e ritrovato abbraccio, in cui la conoscenza non sia più accumulazione a sé stante di astrazioni ma guida e cura per le esigenze esistenziali più stringenti. È interessante notare in questo contesto inoltre come in un nota al suo articolo sull'itinerario intellettuale di Zambrano dal 1934 al 1939 il professor Mariano Luis Rodríguez González ci riporta l'aneddoto relativo

Queste riflessioni di Zambrano, inoltre, risuonano perfettamente con quelle dell'antropologo Tim Ingold, il quale mostra che la tendenza antropocentrica della nostra cultura occidentale ad antropomorfizzare non si riscontra ad esempio in alcune popolazioni di nativi americani, i quali hanno dei concetti di persona e di umano molto più malleabili, fluidi e soprattutto meno giuridico-teologici:

Questi due esempi, gli animali da compagnia e le favole, illustrano la tendenza, tecnicamente nota come antropocentrismo, ad ascrivere qualità umane ad esseri non umani. [...] finché continuiamo a presupporre che solo gli umani possono veramente essere persone, l'attribuzione della personalità agli animali non potrà che essere antropomorfa. [...] Le persone, nel mondo degli Ojibwa, possono assumere una grande varietà di forme, di cui quella umana non è che una (Brigati, Gamberi 2019: 57-58).

Come ci mostra efficacemente Ingold questo tipo di approccio comunicativo dei nativi, lungi dall'essere un atteggiamento ingenuo nei confronti della prassi linguistica, è una pratica esistenziale di empatia radicale, basata non tanto su precetti etici o religiosi quanto piuttosto su un tipo di aderenza completa, piena, un'immanenza assoluta con il resto del mondo vivente che porta a percepire il discorso umano come una tra le infinite componenti della sinfonia degli esistenti:

Adottare una visione del discorso completamente diversa: non come l'espressione esteriore dei pensieri interiori, ma come uno dei modi in cui il sé manifesta la sua presenza nel mondo. Così quando parlo o batto le mani, io stesso non sono separato dal suono che produco, cioè dalla mia voce o dall'impatto percussivo delle mie mani. Questi suoni fanno parte di come io sono, appartengono al mio essere nel suo esternarsi nell'ambiente. In altre parole il discorso non è un modo di trasmettere informazioni o contenuti mentali: è un modo di *essere vivi*. [...] Il rombo del tuono è la manifestazione della sua presenza nel mondo, proprio come i suoni del parlare umano, il canto, il battere le mani o un tamburo sono le nostre manifestazioni. [...] non si può tracciare una linea decisiva di demarcazione tra i suoni della natura e il discorso umano. [...] gli Ojibwa non suppongono che il tuono stia cercando di trasmettere idee agli umani, ma piuttosto che la sua presenza nel mondo, come quella di altri esseri, sia umani, sia altro-che-umani, può assumere una forma acustica. Rispondere a quella presenza con sensibilità e comprensione non è quindi una questione di traduzione quanto piuttosto di empatia. [...] Entrare in empatia non significa passare a un altro codice di espressione, ma piuttosto assumere un altro modo di essere. In breve, la piena comprensione è raggiunta *non attraverso la traduzione ma attraverso la metamorfosi*. E questo succede soprattutto nei sogni (ivi: 80-84).

---

alla forte reazione emotiva che l'allora giovane studentessa di Filosofia Zambrano ebbe al netto rifiuto da parte del maestro Ortega del suo scritto *Hacia un saber sobre el alma*, il che le provocò un pianto a dirotto che non poté frenare neanche una volta in strada, nel centro di Madrid, in *Gran Vía*, tra una folla che rimaneva ignara della personale tragedia che in quel momento si stava consumando dentro di lei: "Es muy conocida la brusca reacción de rechazo de Ortega cuando Zambrano le hace entrega de «Hacia un saber sobre el alma», y María baja llora que te llora por la Gran Vía, pensando que la gente que se cruza con ella no sabe que «Don José ha muerto»"; "È nota la brusca reazione di rifiuto di Ortega quando Zambrano gli consegna «Hacia un saber sobre el alma», e María scende per strada camminando per la Gran Vía piangendo a dirotto, pensando che le persone che incontra non sanno che «Don José è morto»", (Rodríguez González 2014: 82); E. Trapanese riporta come la stessa pensatrice commentò l'avvenimento: "Uscii piangendo per la Gran Vía, al vedere l'accoglienza che ebbe in Don José ciò che io pensavo che fosse la ragione vitale. [...] C'era come un'impossibilità [...]. Entrambi seguiamo il volto dell'Aurora, però ognuno di un'aurora distinta (o della stessa aurora, ma vista in un altro modo).", (Trapanese 2010: 41).

Come mostra Viveiros de Castro, si tratta di *pensare con il nativo* (Viveiros de Castro 2017: 171), così da dischiudere le virtualità presenti nel nostro stesso pensiero e cercare di «allargare un po' gli orizzonti ancora eccessivamente etnocentrici della nostra filosofia» (ivi: 167). Questo dipende ovviamente da un tipo di postura esistenziale, da un modo d'essere metamorfico, individuato da Zambrano nella figura del poeta mistico, che permetta di mettere tra parentesi le istanze predatorie dell'io per lasciare spazio al mondo, affinché si dispieghi in forme, colori, suoni:

Imparare a percepire lo sfondo di silenzio esterno aiuta ad avvertire anche lo sfondo interno, quello che precede la reazione, il pensiero, il giudizio. Addestrarsi a stare con i suoni e i rumori come energie che sorgono, sostano e scompaiono insegna a stare con i pensieri con lo stesso atteggiamento di partecipazione impersonale, al di là della persona, senza appropriazione, ma in intimità, non con il contenuto e il commento al contenuto, ma con la scia che un pensiero porta con sé, con la sua tonalità affettiva (Candiani 2018: 101-102).

### 3. Oltre io: il mondo delle nature e dei corpi

Tutto questo ci permetterebbe di renderci conto forse che siamo da sempre intrecciati in un fascio biosemiotico relazionale (Gensini 2020)<sup>5</sup> e che dunque ogni nostra pretesa di controllo, di autonomia assoluta, di dominio sulla realtà è destinata a crollare miseramente. Ma tutto questo dovrebbe donarci un senso di rinnovata leggerezza, in grado di farci accedere a quel sentire originario di cui spesso parlava la pensatrice spagnola, come la cifra più propria della nostra connessione con tutti gli esseri:

Finalmente possiamo smettere di pensarci come quelli che, nel bene e nel male, controllano il mondo, lo inquinano e lo salvano, lo amano e lo sfruttano, lo depredano e lo venerano. Non siamo il centro del mondo. Non lo siamo mai stati. [...] Il mondo non sa nemmeno che gli abbiamo dato un nome [...] le nostre parole non possono nulla contro il mondo (Cimatti 2021: 11).

Zambrano, in un'intervista fatta al rientro in Spagna dal suo lungo esilio durato 45 anni, parla della sua concezione del linguaggio, della parola, e sembra quasi anticipare o comunque porsi sulla linea di pensiero di Derrida quando parla dell'*animot* a partire dallo sguardo della sua gatta (Derrida 2021, Cimatti 2018). In questa intervista la filosofa andalusa mostra una grandissima sensibilità per il tema in questione, vale a dire quello di tutte le altre forme di vita, arrivando a parlare anche di linguaggi vegetali, che, come si sa, sono stati approfonditi scientificamente negli ultimi anni:

Però è ovvio che la parola non coincide esattamente con la cultura, è molto di più. È sostanza, è vita. E non solo umana. Ci sono molti linguaggi: animali, addirittura floreali e vegetali. [...] Io non dimenticherò mai lo sguardo di una mucca, di una mucca che stavano portando nella stalla, però è ovvio che poteva anche essere che la stessero portando al mattatoio. Non so cos'è che mi volevano dire quegli occhi. Io avrei voluto dargli la mia parola. Però ovviamente se io do la mia parola alla mucca a quel punto non la comprendo più perché l'ho persa. Coloro che vogliono scrivere [...] [dovrebbero] trovare la parola che sia accessibile anche alla mucca, al leone, al meraviglioso toro, all'insetto. La parola universale. Dico universale perché

---

<sup>5</sup> Si veda in particolare il capitolo intitolato "In un mondo al di là dell'umano. Modelli ecologici per un'antropologia del vivente", pp. 373-395.

non so dirlo in altro modo. Però questa cosa dell'universale a me non piace [*pero eso de universal a mi no me gusta*]<sup>6</sup>.

È importante sottolineare anche come Zambrano rimarchi il fatto che il compito di una scrittrice e di uno scrittore è quello di trovare la parola che sappia dare voce a tutti gli esistenti, dal toro, alla mucca, all'insetto, attuando quella dissoluzione delle istanze dell'io che più di una volta l'Autrice ha individuato come una delle componenti fondamentali di tutta la sua opera, rivendicando sempre quella passività attiva, frutto dell'azione di amore, che la porta ad affermare che ha amato anche il suo stesso esilio, proprio perché non lo ha deciso, bensì accolto come un dono della vita:

Ho già scritto diversi libri. Non me ne piace nessuno, e quando mi imbatto in un pezzo di uno che mi piace, un frammento, dimentico subito che è mio, non lo sento mio. [...] ciò che ho trovato più difficile è assumere questo "io", l' "io ho fatto questo"; l' "io", non ne posso più di lui. Non sono nessuno, e come, se non sono nessuno, potrei avere un'autobiografia (Zambrano 1987, traduzione nostra). Io non concepisco la mia vita senza l'esilio che ho vissuto. L'esilio è stata la mia patria, o come la dimensione di una patria sconosciuta che, una volta conosciuta, diventa irrinunciabile. [...] Credo che l'esilio sia una dimensione essenziale della vita umana, ma nel dirlo mi mordo le labbra, perché vorrei che non ci fossero mai più esiliati, che tutti fossimo a un tempo esseri umani e cosmici, che l'esilio fosse sconosciuto. È una contraddizione, che posso farci; amo il mio esilio, forse perché non l'ho cercato, perché non sono stata io a inseguirlo. No, l'ho accettato piuttosto; e quando si accetta qualcosa di cuore, perché sì, costa molto rinunciarvi (Zambrano 1995: 13-14, traduzione nostra).

Zambrano affronta il tema della mistica, in particolare quella di San Juan de la Cruz, in un testo del 1939 intitolato *San Juan de la cruz: de la "noche obscura" a la más clara mística* nel quale ci fa vedere come l' "autofagia" compiuta dal mistico, questo divoramento dell'ego, o meglio della sua volontà di controllo e dominio del reale, porti al dischiudersi di un vuoto creatore in cui rinascere di nuovo al mondo, in maniera incondizionata e al di là di qualsiasi precetto morale o religioso, facendo della poesia stessa la propria forma di vita:

Non è il *nulla*, il vuoto, ciò che attende l'anima al suo uscire [dalla notte oscura]; né la morte, bensì la poesia, ove si trovano interamente presenti tutte le cose, "le montagne, le valli solitarie e boschive, le isole strane, i fiumi sonori, il soffio delle aure amoroze. La quieta notte aperta al levarsi dell'aurora, la musica taciuta, la solitudine sonora" [...] Tutto, tutto è presente, con una fragranza che lo fa come appena uscito dalle mani del Creatore (Zambrano 1997: 118-119).

Il punto centrale del discorso è, dunque, liberare l'io dalla sua pretesa folle di controllare, dominare, amministrare, migliorare (sempre a partire da sé), la realtà, nella sua angoscia di morte. Vedere invece la morte come l'*intrattenibilità eraclitea di ogni istante della vita*, non come quell'evento finale che (non) viviamo, che riguarda la costruzione dell'io, bensì come qualcosa che accade in ogni momento e che quindi porta anche con sé una continua possibilità di rinascita, sentendo che ogni fine è un nuovo inizio. Animalità umana invece significa provare a immaginare una vita umana per la quale il mondo è già

---

<sup>6</sup> Intervista dal titolo "Sueño y verdad de María Zambrano" del 11/09/1985 fatta da José Miguel Ullán a María Zambrano a seguito del suo rientro in Spagna dall'esilio durato 45 anni. <https://www.rtve.es/play/videos/programas-y-concursos-en-el-archivo-de-rtve/sueno-verdad-maria-zambrano/6133862/> Traduzione nostra.

da sempre salvato, è un infinito movimento fatto di una sterminata serie di nature composte da incontri, scontri, mescolamenti, contagi, migrazioni, lotte, unioni, al di là del bene e del male, al di là di ogni proiezione egoica, fosse anche quella più carica di buone intenzioni:

Questo idealista uomo occidentale vive della volontà, è la volontà che lo ha portato a essere tale, e per questo persino il suo pensiero è un'attuazione, vive attuando, e la ragione, il razionalismo non è altro che il presupposto che la realtà, il mondo intero, può essere modificabile; modificabile attraverso la sua azione, s'intende. È un idealismo volontaristico e attivista che sogna di sottomettere la realtà intera alla propria orbita. È la radice guerriera di tutta la cultura occidentale (ivi: 67-68).

Non bisogna cercarlo. Non bisogna cercare. È la lezione immediata dei chiari del bosco: non bisogna andare a cercarli, né a cercare nulla di essi. Nulla di determinato, prefigurato, conosciuto (Zambrano 2011: 121).

Queste riflessioni di Zambrano risuonano con quelle di un altro antropologo contemporaneo, Philippe Descola, il quale mostra come una delle dicotomie fondamentali che stanno alla base della nostra concezione del soggetto è senza dubbio quella Creatore-creato. Ovviamente questa rimanda subito alla *Creatio ex nihilo* (creazione dal nulla) dell'universo da parte del Dio cristiano, così come all'immagine del demiurgo presente nel Timeo platonico, con le dovute differenze, in particolare la messa in gioco della categoria del nulla nel racconto biblico. In entrambi i casi comunque vi è una differenza radicale di status ontologico tra il creatore e ciò che esso produce. Da una parte abbiamo un soggetto attivo e con una volontà libera, mentre dall'altra un oggetto passivo, inerte e condizionabile.

Da una parte vi è l'artefice dell'opera e dall'altra il frutto della sua libera volontà creatrice a cui esso ha impresso il suo sigillo a partire da una materia informe. È chiaro come questo schema di interpretazione agisca profondamente tutt'oggi nella nostra cultura. In questo scenario è forse utile ricordare allora il suggerimento nietzschiano di fare di sé stessi un'opera d'arte, facendo dunque coincidere il processo di trasformazione vitale con quello artistico-creativo.

In alcune popolazioni amazzoniche ad esempio, ci dice l'autore, la produzione artigianale di alcuni oggetti di vimini è il risultato di un processo di *mimetismo ontologico* in cui l'autore viene concepito solamente come un viatico affinché si lasci spazio alla metamorfosi in questione:

Il lavoro dell'artigiano del vimini wayana, lungi dall'essere inteso nei termini della produzione-creatrice di una cosa nuova a partire da una materia inerte che viene plasmata dall'arte e dal progetto di un agente autonomo, si presenta dunque come ciò che rende possibile una vera e propria metamorfosi, ovvero il cambiamento di stato di un'entità che esisteva già come soggetto e che in questo passaggio conserva tutto o parte dei propri attributi. (Descola 2021: 368-369).

#### **4. Per una nuova postura ecologico-esistenziale e post-antropocentrica**

Dunque al pari dell'animale, l'artista, in questo caso il poeta mistico, non ha alcun io da difendere, non ha alcuna identità da dover autarchicamente proteggere da un Altro poiché è consapevole che il suo stesso corpo è intriso di alterità, anche a livello semplicemente biologico, come mostra perfettamente il microbiota umano o il continuo scambio di energia e materia che portiamo avanti continuamente con l'ambiente per vivere, per respirare, alimentarci, ecc. Divenire ciò che si è, per riprendere il motto nietzschiano, vale a dire non pensare che esista un qualche tipo di entità, sostanza,

qualità preesistente al cambiamento ma che di volta in volta si assume la metamorfosi come piattaforma mobile del divenire-altro:

L'artista non ha alcun "io" da difendere, per questo non muore, e per questa stessa ragione ha la durata – allo stesso tempo infinita e finita – che ha la vita di un animale, di una pietra, di una nuvola (Cimatti 2013: 189-190).

Nascere senza passato, senza nulla di preesistente cui far riferimento, poter quindi vedere tutto, sentirlo come devono sentire l'aurora le foglie che ricevono la rugiada; aprire gli occhi alla luce sorridendo; benedire il nuovo giorno, l'anima, la vita ricevuta, la vita, che meraviglia! Dato che non siamo nulla o siamo appena qualcosa, perché non sorridere all'universo, al giorno che avanza, perché non accettare il tempo come un regalo splendido? (Zambrano 2000: 22).

Nel confronto con Nietzsche<sup>7</sup> e in particolare con l'evento della sua follia, Zambrano riesce a cogliere, nella famosa leggenda per la quale Nietzsche abbracciò un cavallo a Torino preso dalla commozione compassionevole (Zambrano 1994), la cifra unica del suo divenire-animale, processo attraverso il quale riuscì ad aderire fino in fondo alla vita stessa:

gettò via la maschera [...] abbracciando il cavallo bastonato dal padrone, abbracciando la bestia umiliata, baciandola, andò oltre la condizione umana; depose quello che, nella persona umana, è maschera, e sprofondò nella vita (ivi: 132).

Come abbiamo visto dunque nella riflessione di Zambrano è possibile scorgere una possibile declinazione dell'animalità umana, soprattutto attraverso il processo di disattivazione delle istanze dell'io messo in gioco dalla pratica mistica.

Capovolgimento radicale tanto a livello teoretico-linguistico quanto esperienziale che conduce a una nuova possibilità di *toccare la vita*, sentire il fremito sempre diverso di ogni contingente e imprevedibile avvenimento, assaporando la sterminata molteplicità di realtà di cui siamo una semplice fibra sottile.

Su questo punto è importante ricordare uno dei testi giovanile dell'Autrice tra i più significativi: *Filosofia e poesia* (1939). Qui, attraverso l'analisi della condanna platonica della poesia nella *Repubblica*, emerge un altro tema essenziale all'interno dell'elaborazione teoretica della pensatrice spagnola, vale a dire quello delle *entrañas*<sup>8</sup>. Queste ultime concepite come sorgente oscura e interiore di ognuno di noi, in cui alberga la molteplicità di fantasmi che il poeta rende visibile e che, al pari degli oggetti e le situazioni "reali", hanno pieno diritto ad essere, a mostrarsi e ad abitarci completamente.

---

<sup>7</sup> Per quanto riguardo l'abissale e ininterrotto scontro-incontro di Zambrano con Nietzsche si veda in particolare (Laurenzi 2012).

<sup>8</sup> *Entrañas*, termine chiave all'interno della filosofia zambranianiana, in spagnolo significa "viscere" facendo riferimento però non tanto o non solo al correlato fisiologico del termine ma alla parte più intima, interna e profonda del proprio essere. Esso può essere visto come l'incarnazione immediata del fondo sotterraneo, eppure sempre vivente, rappresentato dal sacro che deve essere raggiunto dal movimento di *ir y venir* (andirivieni) che caratterizza quello che la pensatrice definirà il *logos orfico-pitagorico*. La figura del mistico spagnolo San Juan de la Cruz influì sicuramente sull'uso di questo termine da parte di Zambrano, oltre che sui molti richiami alla mistica di cui la sua opera si nutre: a egli dedicherà, nel 1939, un testo intitolato *San Juan de la cruz: de la "noche oscura" a la más clara mística*. Un altro autore che senza dubbio fu preso come riferimento dall'Autrice fu Miguel de Unamuno che utilizza questa espressione nel suo riferirsi alla intra-historia, vale a dire quel sostrato perenne e ineliminabile che scorre al di sotto dei fatti storici, sorreggendoli.



Questo è proprio ciò che afferma con forza la filosofa, in esplicita contrapposizione a Platone:

Neanche per un attimo Platone ha pietà dell'uomo, il quale ha bisogno che i suoi fantasmi perdurino. Con quale freddezza inesorabile decreta la loro morte, senza lasciarsi sfiorare dal sospetto che i fantasmi siano tutt'uno con le viscere dell'uomo e che, sebbene siano fantasmi se confrontati con l'invulnerabile realtà di ciò che è, sono carnale, immediata presenza incisa nel cuore dell'uomo! Tali fantasmi sono realtà per l'amore che li cerca (Zambrano 2018: 57).

È importante notare come Zambrano sottolinei il fatto che i fantasmi di cui sta parlando appaiano come ombre ingannatrici, riflesse sulla cruda roccia della caverna, solamente se confrontati con la limpidezza e accecante lucidità granitica dalla realtà esterna, raggiunta dal prigioniero liberatosi dopo tanti e faticosissimi sforzi; mentre esse assumono una loro carnalità e legittimità se concepite come parte integrante dell'ordito che costituisce l'umano.

Come mostra bene la pensatrice è necessario, per affrontare questo tipo di tematiche, seguire un percorso a spirale, che conduce sempre più verso le zone abissali e profonde di esse, giungendo alle sponde di territori quali la morte e l'amore, i quali, pur nella loro assoluta lontananza si completano e si spiegano vicendevolmente.

È proprio l'amore estremo, senza speranza, senza possesso perenne, senza ricerca di un altrove giustificante, che conduce il poeta alla distruzione, al dissolversi egli stesso in quelle apparenze tanto amate che vede scomparire, non cercando alcuna consolazione. L'ordine apparente della bellezza momentanea si rompe e lascia spazio alla notte oscura delle ombre:

Il poeta invece non rinuncia. Nessuno lo convincerà mai a rinunciare, nessuno lo consolerà del giorno che passa, né lo persuaderà mai ad accettare il cinereo trasformarsi degli occhi amati, il dileguarsi, nelle brume del tempo, del fantasma amato. Niente e nessuno. E questo non accettare il dileguare inesorabile della bellezza trascina l'esistenza verso una fatale conseguenza: la distruzione, la minaccia perpetua di ogni ordine stabilito. Distruzione dell'ordine come distruzione dell'unità (Zambrano 2018: 58).

Ogni tipo di amore, ci sta dicendo Zambrano, portato ai suoi estremi, non solo quello di tipo poetico, ma anche e soprattutto quello di tipo carnale, passionale, conduce alla disintegrazione di ogni ordine stabilito a cui precedentemente si era votato e all'ombra del quale si era consumato. La non accettazione dell'impossibilità di eternizzare l'attimo, di eternizzare l'amante, conduce al suo annullamento più totale.

La poesia è contro la ragione soprattutto perché è contro la legge di cui la ragione è portatrice e rappresentante massima. La poesia dà voce alle passioni umane: contraddittorie, violente, trascinanti, incontrollabili, pericolose, moltiplicanti.

Dunque la poesia rappresenta la minaccia più grande, agli occhi di Platone, proprio per questa sua capacità di farci "simpatizzare" con le nostre passioni, di riconnetterci con esse, non vedendole più solamente come un qualcosa da cui doversi liberare o da dover tenere sotto un rigido controllo, bensì come componente da ospitare e integrare dentro di noi:

E la poesia non si dà in premio a coloro i quali metodicamente la cercano, ma accorre a darsi perfino a coloro i quali non l'hanno mai cercata; si dà a tutti ed è diversa per ciascuno. Certamente è immorale. È immorale come la carne stessa. [...] La poesia è stata, in tutti i tempi, vivere secondo la carne. Ha costituito il

peccato della carne fatto parola, eternato nell'espressione, oggettivato. [...] L'irrazionalità della poesia si concentrava così nella forma più grave: la ribellione della parola [...] Eresia anche nei confronti della morale e di qualcosa di più grave della morale stessa e ad essa precedente, la religione dell'anima (orfismo, culti dionisiaci), perché era la carne espressa, resa ente dalla parola (Zambrano 2018: 65-67).

## 5. Conclusioni

Dunque come abbiamo tentato di mostrare è possibile scorgere nel pensiero di Zambrano un certo tipo di riflessione sulla prassi mistica intesa come corrispondenza e risonanza con tutti gli altri esseri e il cosmo in generale. Nella complessa immagine dell'umano che infatti la pensatrice andalusa ci fornisce, carica di potenzialità e di rinascite possibili, c'è spazio per intravedere quel tipo di postura ecologico-esistenziale a cui facevamo riferimento prima.

Pur nella specificità dei temi trattati e nel suo peculiare metodo filosofico, l'Autrice mostra una sensibilità teoretica forte nei confronti del possibile allargamento dei confini della comunicazione umana, così come a tutte quelle storie culturali ulteriori che sono state sepolte dal predominio della cultura razionalistica occidentale. Probabilmente, infine, ciò che Zambrano ha voluto mostrare attraverso molte delle sue opere, prima fra tutte *Filosofie e poesia* ma anche nella sua rilettura dell'opera di Agostino e Seneca (Zambrano 1997, Zambrano 2019); anche nella stessa storia della cultura occidentale vi sono dei possibili inespressi che possono aiutarci, farci da guida<sup>9</sup> appunto, nella tumultuosa e caotica epoca che stiamo vivendo.

## Bibliografia

Brigati, Roberto, Gamberi, Valentina (2019), *Metamorfosi. La svolta ontologica in antropologia*, Quodlibet, Macerata.

Buttarelli, Annarosa (2004), *Una filosofa innamorata. Maria Zambrano e i suoi insegnamenti*, Mondadori Editore, Milano.

Candiani, Chandra, Livia (2018), *Il silenzio è cosa viva. L'arte della meditazione*, Einaudi, Torino.

Cimatti, Felice (2013), *Filosofia dell'animalità*, Editori Laterza, Bari.

Cimatti, Felice (2018), *Sguardi animali*, Mimesis Edizioni, Milano.

Cimatti, Felice (2021), *Il postanimale. La natura dopo l'Antropocene*, DeriveApprodi, Roma.

Derrida, Jacques (2021), *L'animale che dunque sono*, Rusconi Libri, Milano.

---

<sup>9</sup> Genere letterario a cui Zambrano invita a riconnettersi, in particolare nel testo su Agostino (Zambrano 1997).

- Descola, Philippe (2021), *Oltre natura e cultura*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Gensini, Stefano (2020), *La voce e il logos. Filosofie dell'animalità nella storia delle idee*, Edizioni ETS, Pisa.
- Laurenzi, Elena (2012), *Sotto il segno dell'aurora. Studi su María Zambrano e Friedrich Nietzsche*, Edizioni ETS, Pisa.
- Ricciotti, Adele (2011), *María Zambrano. Etica della ragione poetica*, Mobydick, Faenza.
- Rodríguez González, Mariano Luis (2014), *Don Juan y San Juan: María Zambrano en 1939*, revista del seminario Aurora, N. 15, ISSN: 1575-5045.
- Trapanese, Elena (2010), *Memoria e entrañamiento. La parola in María Zambrano*, Associazione Ipermedium libri, S. Maria Capua Vetere.
- Trapanese, Elena (2017), «Laura Bergagna, “Los romanos buscan a un gato negro. ¿Quién ha visto a Zampuico?»», *Aurora. Papeles del «Seminario María Zambrano»*, 18, pp. 126-133.
- Viveiros de Castro, Eduardo (2017), *Metafísicas cannibales. Elementos de antropología post-estructural*, Ombre Corte, Verona.
- Zambrano, María (1939), *San Juan de la cruz: de la “noche oscura” a la más clara mística*.
- Zambrano, María (1965), *Los supuestos de la palabra*.
- Zambrano, María (1987), *A modo de Autobiografía*.
- Zambrano, María (1994), *Una pequeña historia de Nietzsche en Italia*, in “Philosophía malcitana”, sup. 2.
- Zambrano, María (1995), *Amo mi exilio*, in *Las palabras del regreso*, a cura di M. Gómez Blesa, Amarú, Salamanca.
- Zambrano, María (1996), *Verso un sapere dell'anima*, a cura di Rosella Prezzo, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Zambrano, María (1997), *All'ombra del dio sconosciuto. Antigone, Eloisa, Diotima*, a cura di Elena Laurenzi, Nuove Pratiche Editrice, Milano.
- Zambrano, María (1943), *La confessione come genere letterario*, trad. it. di Eliana Nobili, Bruno Mondadori, Milano 1997.
- Zambrano, María (2000), *Dell'aurora*, trad. it. di Elena Laurenzi, Marietti, Genova-Milano.
- Zambrano, María (1952), *Delirio e destino*, trad. it. di R. Prezzo e S. Marcelli, a cura di R. Prezzo, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000.
- Zambrano, María (1977), *Claros del bosque*, Ediciones Cátedra, Madrid 2011.

Zambrano, María (1939), *Filosofia e poesia*, a cura di Pina De Luca, Edizioni Pendragon, Bologna 2018.

Zambrano, María (2019), *Seneca. Con una antologia di testi*, Casa Editrice SE, Milano.

Zucal, Silvano (2009), *María Zambrano. Il dono della parola*, Bruno Mondadori, Milano.